

2016

>>>> Luigi Covatta

Ola *Repubblica o il caos*, ammoniva settant'anni fa il fondatore di questa rivista. I monarchici intesero lo slogan come una minaccia insurrezionalista. Non avevano capito che il caos era già in atto, e che governarlo era fuori dalla portata di una dinastia che nel settembre del 1943 aveva ormai del tutto consumato la propria credibilità ed il proprio legame col popolo, già messi a dura prova a partire dall'ottobre del 1922. Per Nenni, invece, il legame col popolo era determinante. Anche per questo aveva superato le prudenze di quanti, soprattutto a sinistra, volevano delegare all'Assemblea costituente la scelta della forma istituzionale dello Stato, ed aveva optato per il referendum: con tutti i rischi che questo comportava, tenuto conto del lealismo dei militari e delle preferenze degli alleati, particolarmente influenti nel Mezzogiorno ancora occupato. E per questo, del resto, era rimasto fermissimo nell'opzione repubblicana, benchè consapevole che, per questioni di equilibrio, essa avrebbe inevitabilmente favorito la guida democristiana del governo: mentre la monarchia avrebbe ben potuto sopportare un governo a guida socialista, come facevano sapere Umberto e Maria José (che fece sapere anche di avere votato per Saragat).

Ovviamente, nell'anno che comincia, la rivista fondata da Pietro Nenni parteciperà adeguatamente alla celebrazione del referendum del 2 giugno. Ma non ci limiteremo al ricordo di una stagione che pure fu determinante per il futuro degli italiani, dopo la sconfitta militare, la guerra civile e la distruzione di gran parte delle strutture produttive e delle infrastrutture civili. Non ci sottrarremo ad un esame critico (ed autocritico) dei settant'anni dell'Italia repubblicana, né ometteremo di segnalare la discontinuità verificatasi col passaggio dalla "Repubblica dei partiti" a quella della "partitocrazia senza partiti".

A questa riflessione non ci induce né la nostalgia per un'età dell'oro che fra l'altro per i socialisti non c'è mai stata, né una più generale inclinazione al passatismo (peraltro altrettanto comprensibile per una rivista fondata nel remoto 1948): semmai ci spinge la diffidenza per il "presentismo" in cui è sfociata l'illusione nuovista che alla fine del secolo scorso ha mutato lo scenario della politica italiana.

Del resto in questo 2016 le coincidenze del calendario, di decade in decade, ci aiuteranno a mettere a fuoco molte vicende salienti di questi settant'anni: a partire da quel 1956 che fu "indimenticabile" per la sinistra italiana, e soprattutto per i socialisti. Ma non dimenticheremo neanche che sono passati cinquant'anni da quella alluvione di Firenze che da un lato segnalò la fragilità del nostro territorio e dall'altro vide nel protagonismo degli "angeli del fango" il manifestarsi di una generazione che pretendeva di testimoniare e promuovere nella società di massa valori fino ad allora appannaggio di élites illuminate, a cominciare dalla tutela del nostro patrimonio culturale: ma senza limitarsi a questo, come si sarebbe visto due anni dopo.

Sono anche passati trent'anni da quando l'Italia, dopo una storica lite fra Craxi e Mitterrand, venne ammessa al G7. E soprattutto ne sono passati quaranta da quando cominciarono a manifestarsi i primi tentativi di innovazione del nostro sistema politico. Innanzitutto con quel Comitato centrale del Midas da cui emerse la leadership di Bettino Craxi (e contestualmente la figura del "partito del leader"). Ma anche con la fondazione, da parte di Eugenio Scalfari, di quello che poi sarebbe stato definito un "giornale-partito".

Il primo tentativo, come sappiamo, fu coronato da un disastroso insuccesso (senza peraltro che nessuno ci abbia ancora spiegato se determinato da un difetto o da un eccesso di audacia). Il secondo ha avuto maggior successo nel realizzare quella ristrutturazione della sinistra italiana che Craxi perseguiva attraverso un aspro confronto, ed invece Scalfari ottenne con la colonizzazione del Pci (con quali vantaggi per la democrazia italiana non sta a me giudicare).

Vent'anni fa, poi, si verificò un evento che finora è stato oggetto più di nostalgie pelose da parte delle minoranze di turno che non di analisi critiche da parte di quanti – più o meno legittimamente – ne rivendicano l'eredità. Per la prima volta si insediò al governo del paese un "vero centro-sinistra", per usare le parole di un tale che lo aveva auspicato già nel 1982, e che nel frattempo era stato costretto all'esilio (o latitanza che dir si voglia).

La meta che quel governo raggiunse fu l'adesione all'unione monetaria, ora abbastanza negletta dai *laudatores temporis acti* rottamati da Renzi. Il limite fu quello di non aver potuto (voluto?) accompagnare la scelta con le riforme di struttura che essa già allora imponeva, nonostante le migliori intenzioni di Tiziano Treu e di Luigi Berlinguer, ma anche di Rosi Bindi e dello stesso Veltroni. Il limite principale, però, fu di non aver saputo (voluto?) costruire una cornice politica adeguata al "vero centrosinistra": tanto che alla fine ci fu chi si vide costretto a cavalcare un asinello e chi a cedere il passo a un improbabile Rutelli, salvo partecipare tutti insieme appassionatamente alla *surrenchère* per scavalcare la Lega sul traguardo del "federalismo" approvando con sei voti di scarto la riforma del Titolo V.

E' con questo bagaglio che ci presentiamo all'avvio del 2016, l'anno che è cominciato con la razzia delle ragazze di Colonia e la bestemmia in diretta Tv: quest'ultima spiacevole effetto collaterale dell'ossequio alla disintermediazione operato da qualche programmista Rai troppo zelante; l'altra indizio incipiente di una nuova "guerra di civiltà" scatenata dal corto circuito fra il "no al razzismo" e il "no al sessismo" con cui le femministe tedesche hanno reagito all'episodio di violenza.

Se infatti la retorica del "né né" di solito è elusiva, in questo caso invece la contestazione del "sessismo" sembra avere fatto premio su quella del razzismo, omologando fatti diversamente collocati nel tempo e nello spazio, fino a riesumare le violenze di cinque anni fa in piazza Tahir o a scovare dalla Svizzera alla Finlandia episodi analoghi a quelli di Colonia: quanto basta per suggerire che la violenza sulle donne sia radicata nel dna di un'intera etnia (e per confermarci nell'opinione che è sempre più urgente, in Occidente, stabilire un equilibrio fra i "diritti sotto la cintura" e quelli che ci riguardano dalla cintola in su). Anche nel 2016 si celebrerà un referendum. Ed anche questa volta l'alternativa è perentoria, come quella che propose Nenni settant'anni fa. In gioco, fortunatamente, non c'è la Repubblica. L'alternativa, però, è sicuramente il caos. Non c'era bisogno che ce lo notificasse il presidente del Consiglio, legando all'esito referendario la sua stessa permanenza in politica. Ma non c'è neanche bisogno di dipingere Renzi nei panni di Luigi XV per immaginare il diluvio che nel caso di una bocciatura della riforma Boschi travolgerebbe il pur fragile equilibrio su cui soltanto ormai si regge il nostro sistema politico. In queste condizioni sarebbe favoloso se, come settant'anni fa, alla celebrazione del referendum si accompagnasse l'elezione di un'Assemblea costituente: ma le favole non esistono, e del resto sappiamo bene che un'eventualità del genere oggi non è



perseguibile né tecnicamente, né politicamente. Il che non toglie, però, che il capitolo delle riforme istituzionali non si potrà chiudere col referendum di ottobre, e che anzi da allora si dovrà mettere mano a quel riassetto complessivo delle nostre istituzioni di cui la riforma del Parlamento è solo un segmento. Anche in questo caso non guardiamo all'indietro, così come non guardiamo all'indietro nel riflettere sui settant'anni dell'Italia repubblicana. Sappiamo (e vediamo) com'è cambiato lo scenario in cui si svolge la lotta politica in Italia e in Europa. Ma proprio per questo non possiamo rassegnarci al tramonto delle vecchie forme della politica senza immaginarne di nuove. Ne va della stessa nostra civiltà, che oggi non deve subire solo la sfida di un terrorismo che viene da fuori, ma anche quella dell'irrazionalismo che cova al suo interno, e che si alimenta di immagini e di emozioni piuttosto che di concetti e di ragionamenti. E ne va di conseguenza della nostra democrazia, il cui obiettivo di fondo è quello di governare razionalmente i conflitti: sempre che non vogliamo delegare il dibattito pubblico ai *meet up*, il potere legislativo ai *flash mob*, e il potere esecutivo alla Casaleggio&Associati.